

# MERIDIANO

Settimanale di Cultura - Arte - Vita - Lettere

ANNO II - N. 1-2

GENNAIO-FEBBRAIO 1989

## SOMMARIO

Sabino d'Acunto  
Direttore responsabile  
Francesco Palladino  
Amministratore unico

## LA PARABOLA DEL POETA DELL'INUTILE

Racconto di Giovanni Petta

**S**pesso, nella mente di ognuno di noi si accendono delle lucine che ci portano a ritroso con la memoria.

Tante volte ho pensato a Focolari, al mio amico protagonista di questo racconto. Ho un grande debito nei suoi confronti e un angoscioso rimorso mi assale ogni qual volta viene a farmi compagnia il ricordo del suo sorriso triste.

Questo racconto è la sua storia; la storia di un uomo che non ha mai avuto bisogno di grandi illusioni per vivere. È la storia di un poeta che è tale non per la sua poesia ma per la continua ed estenuante ricerca di essa nelle cose inutili e banali.

Focolari ha sempre cercato se stesso nelle co-

se inutili; forse perché sentiva la sua stessa inutilità, l'inutilità di un uomo senza pretese in una società di pretese ignobili e false. La sua non è stata lotta ma, certamente, nemmeno accettazione passiva.

Nei momenti in cui prendeva più coscienza del mondo che lo circondava mi diceva: "Mi fanno pena quelli che, rifuggendo ostinatamente e per principio il conformismo, sembrano ancora più banali e idioti di me e della mia mediocrità. Non riesco ancora a capire se sia più bello da vedere un popolo tutto in camicia nera oppure un'accozzaglia di individui con i jeans strappati tutti allo stesso punto..."

**A**lla sera il Duomo si illumina di una tiepida luce arancione che scaldava un po' le sue fredde pareti marmoree. Non c'era verso di sentire i rintocchi delle campane in ritardo di un sol minuto; precise e decise a riportare alla realtà ogni sognatore che, in quel quarto d'ora di silenzio, si fosse perso a giocare con fate e nubi.

Eravamo in due in quella casa di via Nino Bixio. L'altro era una specie di poeta campagnolo con amici assai bizzarri. Il suo nome era Fosco Focolari.

Era il periodo dell'elezione di Bush e dell'ultimo esame di Roberto. Era un maledetto periodo, soprattutto per il mio molare che si era staccato. L'idraulico era finalmente arrivato e l'acqua tornava a sgorgare dal rubinetto. Avevo comprato un tostapane ed era quella l'unica soddisfazione di quel periodo e, poi, la tesi l'avevo già data. Clap clap, appalusi, auguri, pranzo, sbornia, buonanotte.

Fumavo come un turco, mangiavo come un turchese... gnam... gnam... "Ma i turchi che cavolo mangiano?", chiedevo al poeta. Egli non rispon-

deva. Conosceva i turchi molto bene ma non aveva voglia di parlare.

"Sei un maledetto, Pino! Non ti amo più!" Erano queste le grida che sentivo più spesso. Venivano dalla casa di fronte. Era una coppia di isterici con l'hobby del litigio e un figlio yuppie. Come lo odiavo! Lo odiavo almeno quanto il televisore. "Sei l'unico scopo della mia vita" dicevo alla TV nei miei momenti di gioia.

Spesso "Il Giornale" di Montanelli non ci bastava e allora si cercavano notizie più fresche, meno banali. La ricerca si svolgeva per tutta via Bixio e, a volte, si portavano a casa scoops eccezionali. Abbiamo visto, una volta, il barista del "Caffè Mocambo" schiacchierare le caccole del naso su un poster dell'Equipe 84 che teneva alla parete da prima degli anni di piombo, dagli anni di ferro insomma.

Nei ritagli di tempo si pensava alle donne ed il poeta campagnolo le ritagliava da "Eva Express". Aveva una Maria Giovanni Elmi con Rocky e diceva sempre che somigliavano ai suoi genitori. Io lo compativo e, il giorno del suo compleanno, gli regalai una cornice a placche d'ar-

gento per quella immagine a lui tanto cara. Si commosse e mi dedicò una poesia struggente; mi commossi anch'io, io che ho sempre creduto di avere un cuore da pugilatore sovietico.

Fu un compleanno indimenticabile per lui e anche per me che festeggiavo niente. Scrivemmo una lettera a sua zia ricordandole l'evento e spiegandole che non avevamo una lira. Ci divertimmo a descrivere la situazione tragicamente. Il poeta, campagnolo, per farsi elargire almeno un centone, scrisse che non aveva potuto comprare i fiammiferi per accendere le candeline.

Io andavo spesso in Germania, naturalmente in autostop, e conoscevo sempre nuova gente ma non riuscivo ad innamorarmi. Erano ormai tre anni che non riuscivo a dimenticare la suora che mi coccolava in ospedale ogni qual volta andavo a far visita al mio amico Michele, malato immaginario e perenne. Conservo ancora una foto di Suor Eulalia. Era di Forlì. Il suo cognome mi sembra fosse To... Torr... no, era Casadei.

Era davvero un brutto periodo quello: il Maestro Sforzi continuava ad impegnarsi nella composizione di una canzone sul muro di Berlino. Craxi da Reagan aveva detto: "Soltanto eliminando quel muro si potrà parlare di distensione". Per il maestro fu la convalida ufficiale alla bontà della sua idea.

Eric, lo svizzero napoletano, si era iscritto ad una scuola Arci di ballo liscio e anch'io l'avrei fatto se questo maledettissimo molare non mi fosse caduto sul ginocchio spaccandolo in due. Ora avevo il gesso. Il poeta campagnolo, in un raro momento di spirito, disse: "Se vuoi, ti regalo una lavagna!"

La nostra casa era frequentata da ogni tipo, i più diversi, di persona. A turno, si ricevevano visite di personaggi di ogni nazionalità. Ce n'era per tutti i gusti. C'era stato un periodo in cui veniva spesso una ragazza che, a me, sembrava un reduce sessantottino con tanto di eskimo e di infatuazioni democratico-socialiste. Il poeta si era innamorato di lei ma lei non gradiva le sue sdolcinate e melense poesie in rima. Un comunista non ama le rime. Lei non era comunista ma le ripudiava lo stesso. Il poeta, per quella donna, abbandonò le rime ma non riuscì a liberarsi degli abituarissimi ritmi, della metrica ormai consolidata della sua poesia. Qualsiasi cosa scrivesse, ora, aveva la cadenza di una filastrocca e, qualsiasi cosa mi leggesse, a me dava subito l'immagine di una canzoncina recitata da una bimba, con tanto di chewingum, che salta sulle caselle numerate disegnate sull'asfalto. Era proprio andato, il poeta.

La ragazza continuava a chiamarsi Giuditta, il poeta lo chiamai Lando perché il suo corteggiare era simile a quello del peggior Buzzanca.

Giuditta era sempre presa da problemi esistenziali. Al poeta bastava l'amore e la Malvasia di Castelnuovo Don Bosco, unico lusso a cui non riuscimmo a rinunciare nonostante la nostra catastrofica situazione economica.

La nostra casa era diventata un vero e proprio circolo culturale, disomogeneo per le tante nazionalità rappresentate e pieno di allegria. Io intrattenevo gli ospiti recitando barzellette tratte dall'ultima raccolta di Gino Bramieri mentre Focolari li estasiava leggendo le "Ultime lettere di Jacopo Ortis". Gli stranieri astanti ci tenevano in eguale considerazione. Ciò indispettava il poeta e, quando Jorg il vichingo mi chiese un'altra poesia di Gino Foscolo, Focolari s'inviperì e cacciò tutti di casa gridando "BLASFEMII!"

Il giorno seguente, la nostra casa era vuota e triste e noi, non abituati, fumammo nervosissimi tredici pacchetti di Marlboro per una spesa di trentacinquemilasettecentocinquantatante. Focolari cadde in una penosa malinconia; respirava a fatica anche perché non era abituato a fumare così tanto. Non usciva più di casa, non rispondeva al telefono e, addirittura, non dialogava più con Achille, il suo orsacchiotto di peluche.

Fu una coincidenza, una maledettissima coincidenza, ciò che accadde qualche giorno dopo: la signora delle pulizie versò dell'acido muriatico sul malcapitato Achille e di lui restò poco o niente. Fu il colpo di grazia per Focolari che, preso da grossi sensi di colpa, si ammalò di bronchite.

Il tempo, intanto, non ci aiutava a liberarci degli abiti estivi. C'era sempre un sole caldissimo e Focolari non riusciva più a scrivere. I colori accesi lo disturbavano. Si definì "poeta del grigio cupo", chiuse tutti i suoi notes nel baule di vimini che gli aveva regalato Giuditta e decise, così, di aspettare l'autunno per riprendere il suo lavoro letterario.

Fu proprio in quel periodo che io scrissi una canzone. Il verso più bello era questo: "Forse è già tardi ma è legno se tu te ne vai". Quel "legno" che logicamente cozzava un po' con il resto della frase, serviva a dare calore all'amore così ricco d'ambiguità descritto dal testo. Focolari definì originale questa mia idea, ne fu colpito e chiese la mia collaborazione per la biografia di Fedele Fenaroli alla quale stava lavorando.

Fedele Fenaroli era un compositore di Lanciano, maestro di Domenico Cimarosa, e Focola-

ri era convinto di dover rivalutare questo musicista abruzzese dimenticato da tutti. Lavorammo tanto a quella biografia ma non avevamo molte notizie. Per riempire alcuni periodi della vita di Fenaroli facemmo ricorso alla fantasia e non venne certo un bel lavoro. Focolari saccheggiava le biblioteche, io mi inventavo la vita privata di Fenaroli nella Napoli di fine Settecento. Fu un lavoro senza alcun valore scientifico ma servì a far uscire di casa Focolari che, avendo perso Giuditta per sempre, non voleva più metter piede fuori dalla sua stanza. Mi gridava: "Non ho alcun motivo!" In effetti era vero. L'infatuazione per Fenaroli, invece, la motivò ed io stetti al suo gioco, lo viziavo e accondiscevo ad ogni sua richiesta nella ricerca storica.

In una delle sue puntate alla biblioteca comunale, il poeta campagnolo s'imbatté nuovamente in Giuditta che io avevo, ormai, dimenticata. Tornò a casa sconvolto: in un pub aveva visto Giuditta tra le braccia di un critico cinematografico. Mi raccontò che aveva ascoltato i loro discorsi e ne era rimasto disgustato: Giuditta cercava di parlare del cinema russo che amava tanto, di Eisenstein e dell'avanguardia, mentre il critico non faceva altro che toccarla sotto il tavolo. Focolari ebbe nuovamente una crisi depressiva, si ammalò di calcoli renali e partì per Fiuggi.

Tornò quindici giorni dopo con dieci anni di meno.

In quei quindici giorni in cui Focolari mi negò la sua compagnia, mi lasciai andare a lunghi dialoghi con gli elettrodomestici, per ognuno di essi avevo una canzone; odiavo la TV, l'ho già detto, e per lei cantavo canzoni d'amore ma era il tostapane, la mia ultima conquista consumistica, a darmi delle soddisfazioni incredibili.

Roberto Evolo mi regalò una cassetta di musica celtica e un pacco di caffè d'orzo. Facevo il caffè cinque volte al giorno e cinque alla notte. Via Nino Bixio profumava d'orzo. Ai bambini piaceva quell'odore; erano sorridenti i bambini di via Bixio ma anche quelli che si trovavano a passare, che passavano di lì con il palloncino nella mano.

Anch'io, a volte, mi sentivo un palloncino nel vento ma erano istanti, non mi fermavo, non potevo fermarmi a pensare, avrei rallentato il ritmo. Sarebbe stata la fine per me e anche per Focolari che, come fosse un mio gemello, risentiva dei miei stati d'animo. Implicitamente ne ero a conoscenza: non potevamo farci domande ontologiche, era un lusso che non potevamo permetterci. Soffermandoci sui principi, sulle cause, sui per-

ché, sia io che quel maledettissimo poeta saremmo diventati due larve e ci saremmo così privati delle poche bollicine al naso che ci dava quella vita frenetica e falsamente monotona.

Avevo avuto conferma della validità di questo mio pensiero dal cambiamento sostanziale di Focolari durante il periodo brevissimo che aveva passato con Giuditta. La ragazza aveva insinuato in lui dubbi di questo tipo. Non mi aveva mai detto niente ma io notavo in lui questa sofferenza, questo suo dubbio tra la lotta e l'accettazione passiva del destino, questa scortesia impertinente che Giuditta gli aveva fatto. Avevamo sempre vissuto così, bisognava continuare. Era questa l'unica felicità, lo sapevamo, ma quel carissimo romanticone si era fatto tentare dal serpente.

Per riportarlo alla vita dovevo trovare un tema da sviluppare, un altro di quei lavori inutili che a lui piacevano tanto. Lo tentai anch'io: ritagliavo dai giornali e lasciavo sul suo tavolo qualsiasi articolo potesse risvegliare in lui l'amore per l'erudizione più inutile, dai bachi da seta alla cellulite femminile.

Era tutto inutile, non c'era verso di distogliermi da quel suo perenne pensare. Proprio quando non speravo più di riportarlo alla normalità, avvenne ciò che io volevo: trovai, finalmente, sul suo tavolo un libro, aperto alla poesia di Anton Maria Narducci "Bella pidocchiosa". Un sonetto barocco aveva fatto il miracolo. A margine era scritto a matita "ah, ah, ah". Focolari rideva ancora, un riso didascalico ma pur sempre riso. Evviva!

Mi misi subito al lavoro. Approfondii le mie conoscenze sul barocco, sul Marino, sul "maraviglioso", sui mille temi introdotti nella poesia da questi pazzi scatenati e, così, fui pronto per le numerose discussioni, inutili e pedanti, che seguirono. Il poeta campagnolo dimenticò i suoi dubbi e quella donna mandata dal diavolo; continuò a vivere.

In tanto era arrivato l'inverno, si avvicinava il Natale. Focolari non voleva trascorrere le feste con i parenti. Era orfano dall'età di cinque anni e, da quell'età fino ai diciotto, aveva vissuto in vari istituti di diverse città. Veniva ricordato dai parenti soltanto in occasione delle feste più importanti e tutti facevano a gara per invitarlo quasi fosse, quello, un modo per riparare cristianamente alla grave colpa di non averlo adottato come un vero e proprio figlio.

Non conoscevo il periodo adolescenziale del poeta, non ne aveva mai parlato. Mi immaginavo un periodo molto triste nel quale collocare l'acuirsi della sua introversione e la scoperta della poesia come sfogo e comunicazione con se stesso.

Insomma, il Natale riproponeva al poeta campagnolo le immagini di un periodo infelice e, perciò, aveva deciso di eliminarlo dalla sua vita quei lunghissimi pranzi, quel noiosissimo traffico di regali che per lui era solo un ricevere con l'umiliazione del non poter dare.

La decisione di Focolari era per me un altro grosso problema: non potevo lasciarlo solo in un periodo così adatto al pensiero del suicidio. Quello del Natale è un periodo struggente in cui chi è solo si sente meno di uno, quasi una metà. Mi accorgevo che noi eravamo due metà; Focolari sarebbe diventato un quarto in quel periodo e i quarti di luna e i quarti di vino goduti da solo gli avrebbero dato il colpo di grazia.

Fu decisivo l'incontro con Marco Fenci, un dentista smidollato di Domodossola e scommettitore accanito da cinodromo. Aveva un'andatura ciondolante alla Gianni Morandi e la sua più grande passione era il lancio della cicca: schiccherava con molta eleganza a non meno di venti passi.

Tutto avvenne ad un concerto di Fred Bongusto dove io e Focolari eravamo andati perché invitati da due ragazze, bruttine, che poi non si fecero vedere. Il Fenci, che non conoscevamo ancora, sbagliò uno dei suoi proverbiali lanci e colpì, con la cicca accesa, la guancia appena sbarbata di Focolari. Il poeta bestemmiò come raramente ho sentito fare; fu un urlo così terrificante e blasfemo che Bongusto fermò la sua orchestra impaurito e disse: "... Mah... non sto mica cantando così male!"

Focolari, intanto, era già venuto alle mani con il Fenci. Mi feci largo tra la folla, li raggiunsi, li calmai e li portai al bar della stazione. Non c'era bar più squallido ma era l'unico aperto a quell'ora. Il dentista spiegò che il lancio della cicca, per lui, non era un hobby ma una ragione di vita. Focolari con la guancia bruciata, capi, lo perdonò e offrì da bere.

Il discorso deviò il suo percorso, si parlò di donne e, per una banale coincidenza, il dentista ci raccontò della sua ultima conquista: Giuditta. Sì, proprio la Giuditta di Focolari. Il Fenci raccontò dei problemi che aveva avuto nel conquistarla e poi, non potendo immaginare di avere di fronte il protagonista della storia che stava narrando,

disse che Giuditta era stata la donna di un poeta-colo e che costui non era riuscito a interessarla totalmente... Questo era ciò che Giuditta diceva in giro e che aveva raccontato anche al Fenci: Focolari, in parole povere, non era tagliato per i piaceri dell'alcova... Temetti il crollo psicologico del poeta e, invece, non avvenne nulla di tutto questo. Seguitammo a parlare per tutta la sera facendolo rimanere in incognito la qualifica professionale di Focolari.

Passarono alcuni giorni ed il poeta non mostrò il benché minimo cedimento nervoso. Seppi, tempo dopo, che era riuscito, con esiti sorprendenti, a superare la metodologia del vecchio, ma sempre attuale, Casanova. Le sue partners se le andò a scegliere proprio fra le amiche di Giuditta, quelle che avevano fatto da cassa di risonanza alla sua presunta incapacità amatoriale, rendendolo ridicolo agli occhi dei conoscenti comuni.

Nei giorni seguenti Focolari fu molto sereno e soddisfatto anche se, notavo, non ritagliava più le donnine di "Eva Express". Evidentemente ne era nauseato. La tranquillità lo rese più disponibile ad accettare le mie proposte per il suo Natale.

Avevo pensato che il nostro Michele aveva bisogno di qualcuno con cui dividere il Natale nella clinica di Forlì. Le sue turbe psichiche, poi, non destavano alcuna preoccupazione. La manifestazione esteriore più grave della sua malattia era il mutismo ad oltranza in cui si chiudeva quando lo ossessionavano i ricordi d'amore. Non era, questa, la soluzione migliore ma era l'unica. Non potevo portare Focolari con me, dai miei genitori. Lo avevo già fatto precedentemente ed era stato un disastro: il suo modo di pensare era in netto contrasto con quello di mio padre che, figuratevi voi!, era un ingegnere elettronico dell'IBM. Dovevo convincerlo a trascorrere il Natale a Forlì e non ci furono difficoltà: io proposi, Focolari accettò senza chiedere alcuna spiegazione. Non mi restò altro da fare che telefonare a Suor Eulalia Casadei di Forlì e raccomandare, a lei, il poeta.

Ci salutammo il venti dicembre, fu un commiato molto commovente. Mi sembrò che partisse per sempre; gli anni trascorsi insieme ci avevano legati tantissimo. Avevamo bisogno l'uno dell'altro nel tentativo continuo di non pensare, di non chiederci perché, di vivere freneticamente. Non chiedetemi se era giusto vivere così, non proverò nemmeno a rispondere.

Partii anch'io ma non per casa. Mi fermai qualche giorno a Moncalieri dove avevo uno zio sarto. Lo trovai molto cambiato... d'abito. Era all'apice del successo. Era lui, infatti, che tagliava

e cuciva le famose giacche a tre bottoni di Cesare Castellotti. A Moncalieri, ormai, si servivano tutti da lui ed era davvero buffo vedere gli abitanti di una città vestire allo stesso modo. La cosa più divertente era che tutti gli uomini di una certa età assumevano atteggiamenti e, addirittura, lineamenti simili a quelli del giornalista sportivo della Rai che aveva reso popolari le giacche cucite da mio zio. Tutti portavano i baffi e tutti avevano le guanciotte paonazze effetto-barbera. L'unico anticonformista della città era proprio mio zio che sfoggiava jeans e maglioni Pop 84.

C'erano, comunque, delle differenze, dei segni connotativi, fra i cittadini: i vigili urbani, ad esempio, si distinguevano per le mostrine e gli yuppies per i fermacravatta d'oro ma erano piccolissimi particolari che si notavano soltanto dopo aver fatto l'abitudine a tutte quelle giacche aderenti e a tre bottoni. Io non ebbi molto tempo a disposizione. Partii dopo due giorni ma avevo già imparato a riconoscere gli yuppies.

Il mio Natale fu caratterizzato dal pensiero costante di Focolari e Michele nella clinica di Forlì e la lite con mia madre che, contro ogni tradizione, aveva deciso di eliminare il presepe a favore dell'albero di Natale. Per il resto fu un Natale come tutti gli altri.

Avevo immaginato Focolari pensoso e in silenzio, accanto a Michele, oppure a lavorare ad uno dei suoi romanzi mai portati a termine mentre Michele perseverava nel suo mutismo. Non era stato proprio così. Infatti, il poeta tornò da Forlì con una marea di appunti e frammenti di poesie venuti fuori dalle lunghe chiacchierate che aveva avuto con Michele. È proprio vero che il risultato di una unione non è mai la somma perfetta delle componenti: in questo caso due muti, messi insieme, avevano impiantato una discussione-fiume. Non avrei mai creduto ad un risultato di questo tipo. Il mio piano era riuscito perfettamente: Focolari si era divertito e Michele aveva trascorso un Natale diverso. Il poeta era riuscito a farlo parlare dei suoi amori, delle donne che aveva tanto amato per gli occhi quanto odiato per quegli attributi fisici che il pudore impone di ignorare. Il suo era un sentimento simile a quello di Laforgue: adorava le donne, passava ore a guardarle, le sognava, ma l'approccio conclusivo era per lui qualcosa di bestiale, che non faceva parte della natura dell'uomo. Questa dicotomia era la causa dei disturbi fisici e mentali di Michele.

Non seppi mai come Focolari, che in adolescenza era stato frequentatore di cinema a luci

rosse e collezionista di giornalini osé, riuscisse ad ottenere la fiducia di Michele e a farlo sfogare per delicatezza non glielo chiesi. Mi bastò conoscere il risultato: sia Michele che il poeta avevano trascorso un Natale diverso e certamente utile... preso, questo termine, nell'accezione non più tanto vicina a Protagora quanto proprio al Bentham secondo il quale minimizzando il dolore si massimizza il piacere.

**A** gennaio ci ritrovammo nell'attico di via Bixio. Focolari aveva messo su qualche chilo di troppo: Suor Eulalia lo aveva trattato bene. Il poeta era rimasto incantato dalla dolcezza della religiosa e soltanto ora riusciva a capire il mio sentimento d'amore per lei.

Uno per volta, tutti i vecchi amici passarono a salutarci. Focolari sorrideva a tutti, era sereno ed io ero contento per questo. Fu in quei giorni che Roberto Evolo ci presentò Michael, un nuvoaiorchese trapiantato nella nostra città. Era stato un bambino precoce: era fuggito di casa a nove anni e a diciotto, clandestinamente, era venuto in Italia. Era, ormai, un vero e proprio italiano e, anzi, meglio di noi si districava nei rapporti con la gente. Avendo vissuto a Palermo, Napoli, Roma e Milano, conosceva il modo di pensare di tutti gli italiani. Sapeva tutto della nostra penisola e spesso indispettava Focolari per le sue generalizzazioni. Al poeta non riusciva di considerare una nazione nella sua unità, per lui un popolo era una commistione disomogenea di tante componenti. Michael, invece, frequentemente cominciava con "Gli italiani..." e Focolari, a seconda dei suoi stati d'animo, diventava paonazzo e interveniva inviperito oppure si chiudeva nei suoi pensieri e non badava alle chiacchiere del nuvoaiorchese.

Michael aveva una storia truce alle spalle: a dodici anni era stato violentato, su una nave, da una ricca quarantenne ubriaca. Ora, per motivi diversi da quelli di Michele, anche Michael odiava le donne ed evitava qualsiasi rapporto con l'altro sesso. Lo infastidiva persino una chiacchierata con una donna o una presenza femminile in una serata con gli amici. Tutto ciò faceva di lui un tipo molto strano e molte volte in casa nostra si creavano situazioni imbarazzanti. Succedeva spesso, infatti, che Michael andasse via proprio nel momento in cui arrivava qualche ragazza e ciò non era bello.

Inoltre, Michael divenne l'ossessione di Focolari. Il poeta gli aveva promesso un ruolo in

uno dei suoi romanzi ed ora il nuovaiorchese lo assillava continuamente; veniva in via Bixio tutti i giorni per leggere le pagine nuove di Focolari che, proprio per quella presenza invadente, non riusciva più a scrivere. Lo vedevo nervoso, irascibile.

Gli suggerii di scrivere una castroneria qualsiasi su Michael e di toglierselo, così, dalle scatole. Ma come si fa a dare consigli ad un artista che lavora? Mi aspettavo la reazione di Focolari. Mi gridò in faccia che ero un invadente, che non era giusto scrivere senza credere a ciò che si scrive e si rammaricò del fatto che, evidentemente, neanche io lo rispettassi e non avessi fiducia in lui come poeta.

Non era così, avevo notato i suoi progressi, credevo in lui, nella sua evoluzione. Non tutto ciò che scriveva era di mio gradimento ma alcune cose, soprattutto le poesie brevi, erano di una sensibilità e di una dolcezza infinite. Non sapevo quanto quelle cose potessero piacere agli editori, ai critici, alla gente, ma a me davano gioia, anzi mi rendevano sereno; erano immagini banali che lui fermava come fossero fotografie. Non era stato così all'inizio ma ora credevo in lui. Non riuscii a far capire tutto ciò a Focolari, non mi credette, si sentì tradito. Segui un periodo tristissimo; non parlavamo più eravamo diventati estranei.

Il poeta si faceva sempre più cupo, lavorava poco e trascorreva la maggior parte del suo tempo ad ascoltare musica. Un giorno trovò nella sua cassa di vimini una vecchia pistola a tamburo, un vecchio ricordo di suo nonno. Iniziò, così, un lavoro di pulitura e oliatura di quel vecchio arnese che, ormai, non avrebbe fatto paura nemmeno a Fantozzi. A me, invece, spaventavano i movimenti del mio amico; erano incredibilmente simili a quelli dell'ingegnere protagonista del film "Dillinger è morto" di Marco Ferreri. Avevo paura che Focolari pensasse al suicidio ed il mio stupido orgoglio non mi permetteva un riavvicinamento, un dialogo, per capire le sue reali intenzioni. I giorni passavano ed il poeta non la smetteva di giocare con il suo cimelio: di giorno era continuamente impegnato a lucidarlo e di notte lo riponeva sotto il cuscino.

Il sole, intanto, scaldava un po' di più i nostri giorni di silenzio. Soffrivo per l'incomprensione con Focolari e, credo, anche lui era in attesa di una buona occasione per riavvicinarsi a me. Michael, dopo un breve periodo di assenza, riprese a frequentare la nostra casa. Ci raccontò, felice, di essere finalmente innamorato. La nuova situazione sentimentale fece passare in secondo piano

il suo desiderio di comparire in un romanzo di Focolari e questo giovò al loro rapporto. Michael servì anche da mediatore fra me e il poeta; pian piano tornammo a discutere chiamati continuamente a rispondere alla curiosità repressa di Michael sul tema dell'amore.

Il sole, l'ho già detto, scaldava di più ma le serate di marzo non ci permettevano di passeggiare per la città, faceva ancora freddo. Così, a sera, si chiacchierava a casa nostra, con Focolari sempre intento a maneggiare il suo giocattolo.

Inventammo un gioco, una sorta di roulette russa: si faceva ruotare il tamburo della pistola e si sparava contro un pupazzo con la faccia di Magalli. Era un gioco stupido, convenimmo.

Una sera come tante altre, Michael, parlando della sua donna, disse che per lei avrebbe fatto qualunque cosa e, così dicendo, si puntò la pistola alla tempia. Io e Focolari non avemmo il tempo di fermarlo, Michael schiacciò il grilletto: un boato spaventoso, Michael si accasciò come un sacco vuoto. Gridai. Focolari bestemmiò... Il pavimento, il sangue, il pensiero a ritroso sulla stupidità di quel gioco. Un ragazzo morto, un amico, rabbia e dolore.

**A** pensarci, rabbrivisco ancora; io e Focolari non riuscivamo a parlare. Capimmo, però, che non sarebbe stato facile spiegare alle autorità di polizia quanto era accaduto. Saremmo stati condannati comunque.

La decisione fu immediata: decidemmo di fuggire. Era giusto, secondo noi, perché non avevamo colpa alcuna e, rimanendo lì, avremmo dovuto sopportare una condanna sicura e immeritata.

Sia io che il poeta sentimmo l'importanza del gesto che stavamo compiendo, ci sentimmo vicini e uniti come non succedeva da tempo. Partimmo.

Un autobus preso al volo ci portò all'ultima fermata esterna, in periferia. Camminammo ancora un po' e ci lasciammo la città alle spalle. Prima di addentrarci nel fogliame di un bosco molto fitto demmo un'ultima occhiata ai palazzi, alle luci, poi ci immergemmo nel verde. Di lì a poco sarebbe scesa la notte. Avevamo ancora qualche ora di luce e decidemmo di sfruttarla per addentrarci il più possibile nella vegetazione.

Seguimmo un ruscello con molta difficoltà; spesso, cespugli molto folti ci sbarravano la strada ed eravamo costretti a guardare il rivero per con-

tinuare. Camminammo a lungo finché non si giunse in un punto in cui il ruscello formava una conca. Anche la vegetazione intorno si diradava lasciando uno spazio di prato pulito. Decidemmo di passare lì la notte e notammo subito di non essere soli.

Un bel giovane, sulla riva del ruscello, era seduto con petto e gomiti sulle ginocchia e le mani sulle orecchie a reggere il capo un po' chinato in avanti: piangeva.

Ci avvicinammo un po' timorosi, il giovane si accorse di noi e si alzò in piedi. - Chi siete? - la sua voce tremò.

Il mio amico fece qualche passo verso di lui. - Sono Focolari - disse -, il poeta del grigio cupo e tu devi essere Narciso, non è vero?

Il giovane scoppiò in un pianto straziante. Mi avvicinai anch'io e potetti così ammirare la sua bellezza. Era completamente nudo, non molto muscoloso ma di una corporatura ben proporzionata. Il suo viso era angelico, di una pelle ambra e piccole vene rischiaravano d'azzurro la zona appena sottostante gli occhi.

Cercammo di far cessare il suo pianto, chiedemmo spiegazioni, lo continuavo a guardarlo: la sua fronte era coperta da riccioli biondi mentre ai lati l'acconciatura era tenuta con un po' di gel. Nemmeno alle "cascine" ne avevo visto uno così bello!

Sedemmo insieme a Narciso sulla riva del ruscello e aspettammo che si quietasse il suo piagnucolare. Era ormai notte ma la dea Selene ci concesse il suo servizio rischiarando il cielo e la nostra piccola postazione con un bel "tutto pieno".

Una serenità divina si impadronì di me e di Focolari e rimanemmo per molto tempo in silenzio. Ci vollero due ore perché Narciso la smettesse di singhiozzare e trovasse la forza di raccontarci la sua tragedia.

Eco, la più celebre delle Oreadi che erano le ninfe dei monti, si era invaghita di lui ma egli non corrispondeva questo amore. Per punizione, Afrodite fece sì che egli si innamorasse della sua immagine e fu tristissimo per noi sapere che quel giovane stupendo trascorresse le sue giornate ad estasiarsi della sua immagine riflessa nelle acque, senza speranza alcuna di raggiungere l'oggetto del suo amore. Ogni sera, poi, subiva un vero e proprio lavaggio del cervello dalla sua ammiratrice. Ella andava a trovarlo immancabilmente e, ogni volta con un'arma diversa, cercava di conquistarlo.

Anche noi raccontammo a Narciso la nostra

sventura ed egli prese subito a cuore la storia. Nel bel mezzo del discorso, udimmo un calpestio leggero alle nostre spalle. Focolari ed io pensammo subito ai carabinieri ma Narciso ci rassicurò. - Non abbiate paura - disse - : è lei che viene, anche questa sera, con le sue amiche.

Mi voltai e vidi una donna molto bella che avanzava con una andatura seducente. Somigliava in modo incredibile a Patty Pravo ed aveva un bel po' di amiche che la seguivano in corteo. Riuscii a distinguere le ragazze pon-pon, le ragazze coccodè, le mulatte del cacao Meravigliano, Lilly Gruber, Sabrina, Tracy Spencer, Brigitte Nielsen e persino Katya Ricciarelli. Focolari rimase deluso nel vedere assente la sua Maria Giovanna Elmi.

Eco cantò "America" di Gianna Nannini e, devo dire, mi eccitai tantissimo. Narciso riprese a piangere. Focolari corse a farsi fare un autografo da Sandra-Milo che era nel gruppo di coda.

La ninfa Eco si inginocchiò ai piedi di Narciso. - Se proprio non vuoi accettare il mio amore - supplicò -, chiedimi almeno un sacrificio così che io possa sentirmi utile a te, ti prego!

Narciso tossì per schiarire la voce. - Se proprio vuoi farmi un favore, aiuta questi miei amici. Sono nei guai con la giustizia degli umani ma sono innocenti. Cerca di far ottenere loro il favore del nostro dio Pane, lui soltanto può aiutarli.

- Sai benissimo che non posso introdurti direttamente a lui - rispose Eco - ma, se vuoi, posso portarti alla festa di questa notte e presentarli a Dioniso Bacco. Con il suo aiuto sarà facile arrivare a Pane.

Narciso si avvicinò a noi, si scusò per lo sfogo di poco prima, ci abbracciò e riprese a singhiozzare. Le Oreadi ci presero nel mezzo e ci ordinarono di seguirle.

Ci scortarono fino all'entrata molto ampia di una caverna. Eco ci introdusse alla presenza di Bacco che sedeva al bar mentre un'orda di fanciulli e fanciulle danzavano la musica di Jovanotti amplificata a non meno di duemila watt. Nella caverna attigua c'era Pane, il dio dei boschi e dei pascoli, che suonava la zampogna per pochi amici: Emilio Fede, Mario Luzzato Fegiz e Pier Giuseppe Caporale. Non ci fu permesso di andare da lui ma fummo accolti come ospiti di riguardo da Bacco.

Il dio del vino volle subito metterci alla prova: venne portata in sala una botte enorme in nostro onore. Riuscii a resistere fino al secondo boccale, poi mi assopii in un delizioso dormiveglia. Focolari, in carburazione perfetta, teneva testa al Dio e ai suoi adepti. Recitò le sue poesie con fer-

vore insolito. Bacco applaudì lungamente "L'ultimo oste". Il poeta fu il protagonista della festa ed ottenne, come premio, un grande favore da Bacco: la mattina seguente saremmo stati ricevuti da Pane.

Così venne il mattino e col mattino venne un angelo e quell'angelo ci pregò di seguirlo. Fummo portati in una radura e durante il tragitto avevamo in sottofondo "Una lunga storia d'amore" di Gino Paoli. Fu un risveglio dolcissimo.

Nella radura ci trovammo al cospetto di Pane e della sua corte. Alla destra del Dio c'era Umberto Eco, alla sinistra Dalla, Morandi e Causio. C'era un profumo d'incenso e degli effetti fumogeni molto spettacolari. Una serenità sovrumana si impadronì di noi, non mi ero mai sentito così bene!

Pane fece svolazzare il suo mantello di foglie di fico e si alzò in piedi per accoglierci. Io e Focolari ci inchinammo contemporaneamente come due ballerini di tip-tap.

Carlo Massarini, DJ ufficiale della cerimonia, sfumò il tema finale della canzone di Gino Paoli. Tutt'intorno si fece silenzio.

Pane parlò. - Avete delle buone referenze: Narciso, Eco e Bacco mi hanno parlato molto bene di voi. La vostra vita è stata un continuo accettare senza chiedere, avete superato ogni ostacolo senza mai piagnucolare e senza mai dare agli Dei le colpe delle vostre sventure. So, anche, che la situazione in cui vi trovate è un incidente da non addebitare a voi... La stupidità è una caratteristica degli umani... Siete fatti così, non è colpa vostra.

Un alito di vento raffreddò il mio viso e quello di Focolari. Dalla nostra destra Raffaele Paganini e Russell Russell introdussero una donna bellissima, alta, bionda, stupenda. Sentii Amore salire dentro di me, un brivido mi percorse la schiena e mi fece sobbalzare.

Pane continuò. - E' giunto il momento di chiedere a voi, figlioli miei, un segno di maturità: non si diventa uomini vivendo insieme per tutta la vita! Devo dividervi... per il vostro bene... ma non vi lascerò soli.

Fu introdotto un grosso volume di filosofia in-

diana. Pane si avvicinò alla vichinga, che lo già amavo alla follia, e disse: - Vi presento Eurasia, dea delle erbe mediche.

Un clackista iniziò un applauso. Tutti lo imitarono.

- Bene, uno di voi due avrà come compagna fedele questa donna, l'altro avrà il testo di filosofia indiana come compagno altrettanto fedele. Sarete voi, comunque, a scegliere.

I nostri nomi vennero sorteggiati.

- Focolari - gridò una sorta di Intendente di Finanza... Toccava al poeta scegliere per primo.

Focolari mi guardò negli occhi, mi sorrisse come per rassicurarmi. Quel vecchio turfante aveva capito il mio sentimento di amore per Eurasia. Fece un passo avanti guardando il dio negli occhi, respirò profondamente e scelse il libro lasciando così a me quella donna bellissima.

Avrei voluto abbracciarlo, era una felicità senza uguali, ma il fumo aumentò in un vortice violento, non si riusciva a vedere ad un metro dal naso, mi sentii leggerissimo.

Poi, i fumi e gli odori sparirono pian piano, svanì quell'atmosfera così rassenerante. Il bosco tornò ad essere un bosco qualsiasi, come tanti, con tanto di lattine di coca-cola.

Di tutto ciò che era stato, rimase soltanto il libro di filosofia indiana e la bellissima Eurasia, dea delle erbe mediche.

Solo in quel momento ci accorgemmo che era la domenica di Pasqua. Dai paesi vicini veniva, festoso, il suono delle campane slegate.

Non ci fu alcun dialogo tra me e Focolari, le parole erano divenute inutili, gli sguardi erano più che sufficienti per le mille e ultime cose che avevamo da comunicarci. Io, ormai, avevo risolto tutti i miei problemi economici sposando una di Lassù e per di più laureata in farmacia ma anche Focolari, con il suo gesto, aveva conquistato le simpatie di tutti i miei parenti acquisiti.

Con movimenti elegantissimi, pieno di luce nuova, Focolari raccolse il testo di filosofia indiana, ci voltò le spalle e, da solo, proseguì il suo cammino verso Dio.

---

GIOVANNI PETTA è nato nel 1965 a Sessano del Molise in provincia di Isernia. Frequenta il corso di laurea in Lettere con indirizzo "musica e spettacolo" presso l'Università degli Studi di Siena. Suona il piano ed è esperto di tastiere: ha avuto esperienze positive in questo campo a Canale 5. Ha pubblicato una raccolta di poesie (Ed. CEP Isernia 1987), dal titolo "Sguardi", apprezzabile per alcune peculiarità di contenuti e di forma, dovute certamente ad una spiccata sensibilità ma frutto anche di buone letture. Questo che pubblichiamo è il suo primo racconto. È il suo esordio nella narrativa, di una formai di un linguaggio fluido, pulito, corretto, accattivante c'è, in questo racconto, un notevole senso dell'ironia, di una garbata satira di costume, in una struttura narrativa fra la tradizione e l'evoluzione, dove la fantasia ha anch'essa un ruolo. Una scrittura che trova, a monte dei nostri tempi, precedenti di grande rilievo: si pensi ad esempio all'Ennio Flaiano di "Le ombre bianche"... Una promessa? Forse sì, a giudicare da questa primizia. (s.d'a.)